

# *Kant e il punto di vista umano sullo spazio. Dall'Estetica trascendentale all'estetica come critica del gusto*

Tommaso Morawski\*

## ABSTRACT

We can “speak of space, extended beings, and so on, only from the human standpoint”. So writes Kant in the *Critique of Pure Reason* at the conclusion of his (metaphysical and transcendental) exposition of the concept of space, emphasising that space and the relations that take place in it obtain “objective” meaning only when considered in accordance with the “laws of their conjunction”. Yet in nature, according to its a priori form, phenomena are treated without distinction of any kind, constituting, as Scaravelli wrote, a sensible texture that is “everywhere identical and perfectly isotropic”. Moreover, on the basis of transcendental principles of nature alone, what is different about individual phenomena cannot be justified. In the *Critique of Pure Reason*, this further dimension of knowledge was perceived as a problem and the question therefore remained open: how do we refer to the space in which sense objects find their place when we are not engaged in perceiving them in precise relations, as prescribed by the laws of the intellect to the transcendental synthetosis of the imagination? What are the qualities of the representation of external objects when the human standpoint is not concerned with their cognitive presentation in an objective and analytically predetermined world? The aim of my paper is to shed light on these questions in order to investigate the representational modes of the external sense in those cases in which the cognitive presentation of external objects in an objective and analytically predetermined world is not at stake, but the mere conformity to subjective purposes of external intuitions. My proposal, in short, is to move out of the domain of nature in general and into the territory of particular experience, and explore what in spatial representation is simply subjective.

## KEYWORDS

Aesthetics, Space, Kant, Imagination, Human standpoint

1.

*L'Estetica trascendentale* rappresenta uno dei capitoli “più interessanti, ma anche più controversi della *Critica della ragion pura*” (Koriako 2005, p. 20). Kant vi presenta la “scienza di tutti i principi a priori della sensibilità” (Kant 2005, p. 98) basando su nuovi presupposti la possibilità della rappresentazione dello spazio e del tem-

\* Sapienza Università di Roma, tommaso.morawski@uniroma1.it

po. Spazio e tempo non sono né concetti, né sostanze, né accidenti, né relazioni tra oggetti presi in sé stessi, o entità reali, bensì intuizioni pure. Vale a dire: rappresentazioni a priori che appartengono alla costituzione soggettiva del nostro animo e che costituiscono il fondamento dell'esistenza delle cose in quanto fenomeni. Detto in altre parole, spazio e tempo sono le forme attraverso cui gli oggetti sono organizzati nell'intuizione. Come fossero dei “displays” (Natterer 2020, p. 135), tali forme determinano il “modo” (Falkenstein 1989, p. 280) in cui gli elementi della percezione appaiono e sono ordinati dal soggetto. Il tempo è una rappresentazione necessaria che sta a fondamento dell'intuizione di noi stessi. In base alla forma temporale organizziamo gli stati rappresentativi dell'animo secondo rapporti di simultaneità e successione. Lo spazio, invece, “altro non è che la forma di tutti i fenomeni dei sensi esterni, ossia la condizione soggettiva della sensibilità, sotto la quale soltanto ci è possibile l'intuizione esterna” (Kant 2005, p. 98). L'ordine del molteplice spaziale dipende da una “potenziale topologia” (Natterer 2020, p. 125) che si ritrova a priori nella cornice recettiva del nostro animo. Questa consente “[p]er mezzo del senso esterno (che è una proprietà del nostro animo)” di rappresentarsi “gli oggetti come fuori di noi e tutti assieme nello spazio. In questo, sono determinati o determinabili, la loro forma [*Gestalt*], la loro grandezza [*Größe*], e i loro rapporti reciproci [*Verhältnis*]” (Kant 2005, p. 99).

Come è noto, il discorso che Kant sviluppa nella *Critica* ruota attorno all'oggetto indeterminato dell'intuizione: il fenomeno. Limitare l'indagine al concetto trascendentale dei fenomeni nello spazio è una cautela critica volta a precisare che “ciò cui diamo il nome di oggetti esterni non è costituito da altro che da semplici rappresentazioni della nostra sensibilità, la cui forma è lo spazio, ma il cui correlato, cioè la cosa in sé, resta in tal modo interamente sconosciuto e in conoscibile” (Kant 2005, p. 106). In quanto sorgente conoscitiva a priori, infatti, lo spazio predetermina il proprio campo di validità, “che è circoscritto ai fenomeni” (Kant 2005, p. 113). Posto che lo spazio non è un predicato delle cose stesse come sostengono i dogmatici, del fenomeno esterno l'*Estetica trascendentale* intende rintracciare le condizioni di possibilità, risalendo a quelle “intuizioni pure” che hanno luogo nell'animo e appartengono alla nostra sensibilità “anche senza la presenza di un oggetto dei sensi o di una sensazione” (Kant 2005, p. 98). A tal fine Kant pone alla base delle sue strategie argomentative una distinzione fondamentale che articola sul piano della recettività del nostro animo quella duplicità di condizione e condizionato che caratterizza ogni modo della conoscenza:

Nel fenomeno chiamo materia ciò che corrisponde alla sensazione; ciò che, invece, fa sì che il molteplice del fenomeno possa essere ordinato in precisi rapporti, chiamo forma del fenomeno. Poiché ciò in cui [*worinnen*] soltanto le sensazioni si ordinano e possono essere poste in una determinata forma, non può, a sua volta, essere sensazione, ne viene che la materia di ogni fenomeno ci è di certo data soltanto a posteriori, ma la forma relativa deve trovarsi per tutti i fenomeni a priori nell'animo e deve pertanto poter essere considerata separatamente da ogni sensazione (Kant 2005, p. 98).

Dal punto di vista dell'*Estetica trascendentale*, poiché abbiamo a che fare con fenomeni e non con cose in se stesse, l'essenza può essere riferita solo alla forma soggettiva della nostra sensibilità, la quale modella la disposizione recettiva del soggetto e determina l'ordine con cui il molteplice dell'affezione si presta ad essere organizzato nell'intuizione. Questa distinzione tra le cornici invarianti della nostra facoltà sensibile, l'orizzonte in cui il molteplice viene ordinato secondo rapporti, e le sensazioni, che invece offrono una testimonianza dell'elemento empirico di ogni intuizione, rivela quindi un'ambiguità costitutiva dello spazio in quanto condizione di possibilità del fenomeno esterno. Se la forma spaziale non può essere essa stessa oggetto di sensazione, allora sarà solo l'indagine su *come* sia possibile in noi l'intuizione a portare in evidenza *che* diverse sensazioni ci possono essere date, e, quindi, essere riferite in quanto affezioni alla recettività che caratterizza la nostra facoltà rappresentativa. Vale qui come altrove il principio scolastico *forma dat esse rei*. Kant lo spiega all'inizio della *Deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto*:

Il molteplice della rappresentazione può essere dato in un'intuizione che è puramente sensibile, quindi null'altro che recettiva; e la forma di questa intuizione può trovarsi a priori nella nostra facoltà rappresentativa, pur non essendo che la maniera in cui il soggetto viene affetto (Kant 2005, p. 161).

Il riferimento alla *maniera* mostra in generale perché secondo Kant l'indagine filosofico-trascendentale debba occuparsi unicamente del rapporto "di un oggetto con il soggetto". Posto infatti che "per il senso esterno non ci vengono date che semplici rappresentazioni di rapporti" (Kant 2005, p. 119), e considerato che tali rapporti non ci fanno conoscere nulla dell'*essentia compositi* delle cose, allora l'indagine dovrà essere rivolta verso l'*essentia compositionis*, ossia verso il modo di comporre in unità il molteplice fenomenico. Ma questo *modus compositionis* dell'ordine spaziale non potrà assomigliare ad un contenitore assoluto ed immenso di tutte le cose possibili avente realtà oggettiva, ma sarà invece affine a quello "schema" proveniente dalla natura della mente che – sostiene Kant

già nella *Dissertatio* – è “destinato a coordinare soggettivamente tutto ciò che è comunque sentito” (Kant 2000, p. 441). Si tratta ora di indagare più nel dettaglio quale siano le condizioni che regolano lo schema che si trova alla base della topologia della coesistenza.

2.

La peculiare natura recettiva della nostra sensibilità, il solo modo attraverso cui la conoscenza si riferisce immediatamente agli oggetti, fa sì che per poter determinare la loro realtà si debba presupporre “un orizzonte spaziale” (Unruh 2007, p. 147) nel quale questi appaiono, per essere disposti nei luoghi d'appartenenza ed essere ordinati secondo rapporti. Un orizzonte che si trova già a priori nell'animo e che si rivela costitutivamente indipendente dai contenuti empirici che incontriamo di volta in volta nell'esperienza. Tale orizzonte costituisce il fondamento intuitivo di tutto ciò che ci è esterno; una condizione che dovendo preesistere all'apparire degli oggetti e all'intuizione dei loro rapporti non può derivare da un procedimento intellettuale basato sul confronto delle loro relazioni. Trovarsi in un luogo, essere sopra, sotto, vicino o lontano, non è una proprietà che possiamo astrarre dagli oggetti, ma un tipo di relazione la cui possibilità formale deve essere riferita alla costituzione soggettiva della sensibilità. È in base a tale argomento che Kant nel primo punto dell'*Esposizione metafisica* discute dell'origine a priori dello spazio:

Lo spazio non è un concetto empirico, proveniente da esperienze esterne. Infatti, affinché certe sensazioni siano riferite a qualcosa fuori di me (ossia a qualcosa che si trovi in un luogo diverso dal mio), e affinché io possa rappresentarmele come esterne e accanto l'una a l'altra – e quindi non soltanto come differenti ma come poste in luoghi diversi – deve già esserci a fondamento la rappresentazione dello spazio. Conseguentemente, la rappresentazione dello spazio non può derivare, mediante l'esperienza, dai rapporti del fenomeno esterno; al contrario, l'esperienza esterna è possibile solo in virtù di detta rappresentazione (Kant 2005, p. 100).

Il primo argomento contiene osservazioni sulla natura della rappresentazione spaziale che integrano e completano l'affermazione introduttiva secondo cui “per mezzo del senso esterno [...] noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi” (Kant 2005, p. 99). Del resto, Kant è pienamente consapevole dell'inevitabile equivocità dell'espressione “fuori di noi”, locuzione che può designare o “qualcosa di esistente in sé stesso e separato da noi” o qualcosa di “appartenente semplicemente al fenomeno” (Kant 2005, pp. 674-675).

Optando per questa seconda accezione, nel secondo argomento dell'*Esposizione metafisica* Kant approfondisce l'indipendenza della rappresentazione spaziale rispetto agli oggetti e al luogo che essi occupano. L'obiettivo è provare che lo spazio non è solo condizione soggettiva di possibilità dei fenomeni, ma anche condizione trascendentale che sta a fondamento [*zum Grunde*] di tutte le intuizioni esterne. L'argomentazione viene sviluppata attraverso una sorta di esperimento mentale:

Lo spazio è una rappresentazione a priori, necessaria, che sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne. Non è possibile farsi la rappresentazione che non ci sia spazio, mentre si può benissimo pensare che non ci sia in esso alcun oggetto. Lo spazio va pertanto considerato come la condizione della possibilità dei fenomeni e non come una determinazione da essi dipendente; ed è una rappresentazione a priori, che sta necessariamente a fondamento dei fenomeni esterni (Kant 2005, pp. 100-101).

Qui Kant intende ribadire *contra* Leibniz che l'ordine spaziale non appartiene agli oggetti. Infatti, pur rimuovendoli, la condizione di possibilità della loro coesistenza rimane. Egli ritiene che il fatto che si possa facilmente concedere che un oggetto che si trova in un determinato luogo scompaia, senza che per questo anche lo spazio che questo oggetto ha occupato debba essere ridotto a nulla, è sufficiente a fornire una prova della necessità della rappresentazione spaziale in quanto *Grundvorstellung* di tutte le intuizioni esterne.

La distinzione operata nei primi due punti dell'*Esposizione metafisica* tra lo spazio come forma a priori e lo spazio come materia ci pone ancora una volta di fronte ad una certa ambiguità, evidenziando l'eterogeneità nel modo rappresentativo tra il piano delle condizioni e quello del condizionato. *A parte subjecti* lo spazio non è un oggetto dei sensi e in quanto tale non può essere rappresentato in un'intuizione empirica. *A parte objecti*, invece, lo spazio è reale nella misura in cui la facoltà rappresentativa viene di fatto colpita da un oggetto che si trova concretamente fuori di noi. Questa oscillazione si riflette sulla caratterizzazione ontologica della forma spaziale come *ens imaginarium* che Kant approfondisce nel capitolo dedicato alla *Tavola del nulla*:

La pura forma dell'intuizione, priva di sostanza, non costituisce di per sé un oggetto, ma la condizione semplicemente formale di esso (come fenomeno); come lo spazio puro e il tempo puro, che sono certo qualcosa come forme dell'intuire, ma non costituiscono essi stessi oggetti tali da venir intuiti (*ens imaginarium*) (Kant 2005, p. 300).

Si profila così un problema di rappresentabilità dello spazio

e di comprensione del contingente (esterno) che assomiglia in modo sorprendente alla lettura che Wittgenstein (1999, p. 60) dava del noto passo agostiniano “*Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim nescio*”. Almeno nella misura in cui, come dice Kant, “se non venissero percepiti enti estesi, neppure lo spazio sarebbe rappresentabile” (Kant 2005, p. 300). La forma spaziale (che non è derivata dall’esperienza, ma la precede e la rende possibile) è certamente qualcosa soggettivamente, ma questa soggettività ottiene realtà intuitiva e determinazione oggettiva solo quando si riferisce ai fenomeni nello spazio (come nel caso della percezione) o quando (come richiesto dalla geometria) lo spazio viene rappresentato in quanto oggetto dell’intuizione formale.

3.

Chiarita la natura a priori dello spazio in quanto forma dell’intuizione esterna, può essere utile ora soffermarsi sulla distinzione tra *Esposizione metafisica* ed *Esposizione trascendentale* che Kant introduce nella seconda edizione della *Critica*. Per esposizione [*expositio*] in generale si intende “la rappresentazione chiara [*deutlich*] (anche se non particolareggiata) di ciò che appartiene ad un concetto”. L’esposizione è detta “metafisica” quando “contiene ciò che esibisce il concetto come dato a priori” (Kant 2005, p. 100), mentre è detta “trascendentale” se fornisce “il chiarimento di un concetto, come principio in base al quale sia dato comprendere la possibilità di altre conoscenze” (Kant 2005, p. 102).

Se sottolineiamo tale distinzione è perché una parte consistente degli studi sull’*Estetica trascendentale* si è concentrata sul suo significato rispetto all’evoluzione dei problemi delle scienze matematiche. Carattere distintivo di questo orientamento è l’importanza riconosciuta all’argomento geometrico nell’economia dell’esposizione kantiana dello spazio. Michael Friedman (1992, p. XIV), per esempio, ha sostenuto che il più importante risultato dell’estetica kantiana sia il riconoscimento dell’autonomia della forma spaziale, il cui funzionamento deve essere ricondotto alle regole della geometria euclidea. Per Kant la grandezza e la portata rivoluzionaria dell’opera di Euclide risiede nella maturata consapevolezza che la rappresentazione geometrica di una figura non dipende da quanto si è visto (intuizione empirica), né dalle proprietà logiche del concetto che possiamo pensare, ma dal fatto che le forme a priori della sensibilità (spazio e tempo) costituiscono il filo conduttore

per produrre e realizzare i propri concetti universali direttamente *in concreto*:

Innanzi a colui che dimostrò i primi teoremi sul triangolo isoscele [...] si accese una gran luce, poiché comprese che non doveva seguire ciò che via via vedeva nella figura, né attenersi al semplice concetto della figura stessa, quasi dovesse apprendere le proprietà; ma doveva produrre la figura (costruendola) secondo ciò che con i suoi concetti pensava e rappresentava in essa a priori; comprese cioè che per sapere con sicurezza qualcosa a priori, non doveva attribuire alla cosa se non ciò che risultava necessariamente da quanto, conformemente al suo concetto, egli stesso vi aveva posto.

Il procedimento che da Euclide in poi caratterizza la produzione delle figure geometriche è la “costruzione dei concetti”. Ogni costruzione di una figura geometrica, sia essa tracciata sul foglio o rappresentata per mezzo dell’immaginazione nell’intuizione pura, esprime il concetto cui corrisponde immediatamente. Se si astrae da fattori come la grandezza dei lati o degli angoli, ogni singolo triangolo disegnato (scaleno, rettangolo, isoscele ecc.) rappresenterà universalmente il concetto di triangolo, secondo il principio *sic volo sic iubeo*.

Si potrebbe prendere spunto da questa peculiarità del procedimento della costruzione geometrica e ipotizzare, analogamente a come ha fatto Höffe (2003, p. 87), che sia alla “matematica dell’estensione” (Kant 2005, p. 207) che debba essere ricondotta la definizione del *modus compositionis* dell’ordine spaziale. Eppure, il proposito di voler attribuire allo spazio geometrico il valore di una *Theorie der Räumlichkeit überhaupt* che valesse per ogni forma e ordine spaziale non farebbe altro che contraddire il senso della bipartizione dell’esposizione kantiana. Come ha giustamente osservato Reinhard Brandt (2010, pp. 24-35), per Kant il rapporto tra l’estetica dello spazio e la geometria non è un rapporto di identità, ma è simile, piuttosto, a quello tra la legge morale e la libertà. Anche se la geometria potrebbe valere come la *ratio cognoscendi* dell’idealismo trascendentale, fornendo un “chiarissimo esempio” di un ambito conoscitivo in cui la teoria estetica di Kant ottiene una conferma che lo spazio è intuitivo e a priori, in nessun caso essa potrà assumere i connotati di una teoria universale dello spazio, o essere identificata con la sua *ratio essendi*. Vi sono infatti alcune fondamentali differenze tra lo spazio geometrico e la metafisica dello spazio sviluppata da Kant nell’*Estetica trascendentale* che pongono i due ordini di discorso su un piano non del tutto assimilabile.

La filosofia espone lo spazio, mentre la geometria produce i propri oggetti spaziali (le grandezze), i quali perciò non esistono

antecedentemente alla propria definizione<sup>1</sup>. La filosofia deve risolvere nella sua esposizione le ambiguità relative al concetto di spazio e a espressioni come “fuori di noi”. La geometria, per il fatto di fondarsi su intuizioni a priori e di costruire i propri oggetti muovendo da definizioni che le spettano *ad esse*, possiede invece evidenza immediata e non ha quindi “bisogno di chiedere alla filosofia un’attestazione riguardante la provenienza pura e legale del proprio concetto fondamentale dello spazio” (Kant 2005, p. 155). Così argomenta Kant nella *Sezione prima* della *Deduzione trascendentale dei concetti dell’intelletto*:

Senonché in questa scienza [la geometria] l’uso del concetto di spazio è limitato al mondo sensibile esterno, del quale lo spazio costituisce la forma pura della sua intuizione, in cui pertanto ogni conoscenza geometrica, per il fatto di fondarsi nell’intuizione a priori, possiede evidenza immediata, e gli oggetti (quanto alla forma) sono dati già a priori nell’intuizione, mediante la conoscenza stessa. Ma coi concetti puri dell’intelletto ha invece inizio l’improrogabile esigenza di istituire una deduzione trascendentale non solo nei loro riguardi, ma anche riguardo al concetto di spazio; infatti, siccome essi parlano degli oggetti, attraverso predicati, non dell’intuizione e della sensibilità; poiché inoltre sono fondati sull’esperienza, non possono nemmeno esibire nell’intuizione a priori alcun oggetto su cui fondare la loro sintesi, prima di ogni esperienza; e in tal modo non solo sollevano dubbi circa il loro valore oggettivo e i limiti del loro uso, ma rendono equivoco anche quel concetto dello spazio, inclinati come sono a servirsene al di là delle condizioni dell’intuizione sensibile; ed è appunto per questo che, sopra, si rese necessaria una deduzione trascendentale di esso (Kant 2005, p. 155).

Insomma, se seguissimo l’ipotesi di Höffe e attribuiamo alla geometria il valore di una teoria universale della spazialità, non solo finiremmo per trascurare quei casi in cui l’intelletto fa un uso della rappresentazione spaziale diverso da quello che regola la costruzione delle figure geometriche, ma di fatto negheremo la costitutiva equivocità che Kant riconosce al “punto di vista umano” sullo spazio, l’unico in base al quale possiamo “parlare di spazio, di esseri estesi, ecc.” (Kant 2005, p. 103).

<sup>1</sup> Come sottolinea Mirella Capozzi (1980, p. 442) sebbene sia “the true geometrical primum”, lo spazio di cui tratta la filosofia “cannot be mathematically defined”. Questa affermazione si trova in accordo con il fatto che i concetti dati a priori possono essere esposti ma non definiti, motivo per cui l’*Estetica trascendentale* contiene due tipi di esposizione del concetto di spazio (metafisica e trascendentale), ma nessuna definizione di esso. Lo ribadisce lo stesso Kant in un passo chiave della *Dottrina trascendentale del metodo*: “le definizioni filosofiche non sono che esposizioni di concetti dati, mentre le matematiche sono costruzioni di concetti originariamente foggiate [...]. Dal che segue: a) Che nella filosofia non è lecito prendere a modello la matematica, muovendo dalle definizioni, tranne che a titolo di esperimento [...]. In breve, nella filosofia, la definizione, nella sua qualità di chiarezza meditata, deve coronare l’opera, anziché iniziarla. Nella matematica, al contrario, non possediamo alcun concetto anteriormente alla definizione, giacché è proprio questa a darci il concetto. La matematica, dunque, può e deve muovere sempre da definizioni ” (Kant 2005 pp. 561-562).

4.

Secondo Kant chiamiamo spazio quell'intuizione pura in cui si prescinde dagli oggetti, e attribuiamo il predicato "esterno" o "spaziale" alle cose in quanto si presentano fenomenicamente. In questo caso si tratta di una forma costante della recettività, una condizione necessaria, determinata secondo una semantica *costitutiva* che dell'esperienza (esterna) ci indica le condizioni di possibilità.

La legge universale che regola la presentazione ordinata dei fenomeni esterni è che essi sono l'uno accanto all'altro. Nel §26 della *Critica della ragion pura*, paragrafo che riassume tutto il risultato dell'*Analitica dei concetti*, Kant fornisce ulteriori delucidazioni circa l'estensione della semantica spaziale e il suo funzionamento rispetto all'ordine dei coesistenti. Dal punto di vista umano, dice, lo spazio e i rapporti che in esso si svolgono hanno un significato oggettivo solo se considerati in conformità alle "leggi della loro congiunzione" (Kant 2005, p. 179). Il significato che Kant qui riconosce allo spazio riguarda, dunque, la conformità dei fenomeni alle leggi della natura in genere e dipende da quei principi per mezzo dei quali i fenomeni vengono sussunti sotto le categorie. Da questa prospettiva, infatti, o il mondo dei sensi è oggetto della natura (e quindi delle categorie) o non ha significato. Ma nella natura, secondo la sua forma a priori, i fenomeni vengono trattati senza distinzione di sorta, andando a costituire un tessuto sensibile che – spiega Scaravelli (1968, p. 353) – può essere a ragione considerato "ovunque identico e perfettamente isotropo". Nella natura *formaliter spectata* non sono esplicitate, insomma, le condizioni particolari (empiriche) sotto cui si manifesta un certo ordine della coesistenza.

Nella *Critica della ragion pura* questa dimensione ulteriore della conoscenza era avvertita come un problema, che non trova uno sviluppo autonomo almeno fino alla *Critica della facoltà di giudizio*. È solo nell'*Introduzione* definitiva a quest'opera, infatti, che Kant ammette uno scarto tra il riferimento a un concetto per la conoscenza dell'oggetto e il riferimento esclusivamente soggettivo, secondo il modo in cui il soggetto viene affetto dalla rappresentazione dell'oggetto:

Ciò che nella rappresentazione di un oggetto è semplicemente soggettivo, vale a dire ciò che costituisce il suo riferimento al soggetto, non all'oggetto, è la sua qualità [*Beschaffenheit*] estetica; ma ciò che in essa serve, o può essere usato, per la determinazione dell'oggetto (per la conoscenza), è la sua validità logica. Nella conoscenza di un oggetto dei sensi si presentano entrambi i riferimenti [...]. Ma ciò che è soggettivo in una rappresentazione e che non può diventare affatto un elemento di conoscenza è il piacere o il dispiacere che è legato con quella (Kant 1999, pp. 25-26).

La questione è dunque aperta: come ci riferiamo allo spazio in cui trovano posto gli oggetti dei sensi quando non siamo impegnati a intuirli in precisi rapporti, secondo quanto prescrivono le leggi dell'intelletto alla sintesi trascendentale dell'immaginazione? Quali sono le qualità estetiche della rappresentazione degli oggetti esterni quando il punto di vista umano non è interessato alla loro presentazione conoscitiva in un mondo oggettivo e analiticamente predeterminato dalle leggi di congiunzione che danno forma e ordine alla natura in genere?

In quanto forma della sensibilità e “substrato di tutte le intuizioni determinabili su oggetti particolari” (Kant 1996, p. 159), lo spazio è una forma soggettiva, distinta dalla semplice sensazione; ma questa soggettività, in quanto condizione della conoscenza, ha un duplice significato. Per Kant l'intuizione spaziale è certamente condizione della conoscenza oggettiva e addirittura dei principi sintetici a priori della geometria. Tuttavia, se svincolata dall'egida dell'intelletto e dalla sua funzione conoscitiva costitutiva, l'area semantica della spazialità si arricchisce e si complica, nel senso che la forma soggettiva del senso esterno diviene anche “l'originale di ogni possibile immaginazione” e questo sebbene lo spazio “non sia immaginazione” (Kant 1900, Bd. 18, p. 172).

5.

Questa esplorazione della semantica della spazialità ha lo scopo di sondare le modalità rappresentative del senso esterno proprio in quei casi in cui non è in gioco l'uso delle forme pure dell'intuizione per scopi conoscitivi determinati, bensì la semplice conformità a scopi soggettiva delle intuizioni esterne. Si tratta insomma di spostare lo sguardo dal dominio della natura in genere al territorio dell'esperienza particolare, per verificare quali caratteristiche assuma il rapporto tra intelletto e intuizione esterna quando non è in gioco “l'ordine universale della natura” (Kant 1996, p. 159). L'occasione per sviluppare questo interrogativo, uscire dal nucleo tematico dell'*Estetica trascendentale* e perlustrare la semantica della rappresentazione spaziale in una regione in cui la forma dei rapporti spaziali non sia costante e funzionale all'esibizione conoscitiva di un oggetto, ma riferita semplicemente a ciò che è soggettivo nella rappresentazione, ci è fornita dal sogno. Un tema che ha importanti implicazioni antropologiche e a cui si collega l'esame di un'immaginazione che opera a partire dalla “sospensione del potere delle percezioni esterne” (Kant 2007, p. 61). La questione che vor-

remmo approfondire in questo contesto riguarda la materia delle immagini oniriche e, in particolare, il *modo* in cui lo schema che coordina il sentito si relaziona alle forme essenzialmente soggettive che l'immaginazione riproduce nel sogno. Questo interesse nasce dalla convinzione che proprio la dimensione onirica offra un esempio significativo di quelle modalità schematiche non-concettuali o pre-categoriali che sono alla base del rapporto tra immaginazione e percezione esterna e che, come sosteneva Emilio Garroni (2005, p. 71), “*forse*” sono anche alla base del modo in cui ricordiamo le nostre immagini interne.

Il nesso tra sogno, immaginazione e senso esterno si trova ben riassunto in una *Reflexion* di metafisica scritta negli anni Settanta:

L'immaginazione presuppone un senso, del quale può riprodurre la forma. Se non ci fosse nessun senso esterno, non potremmo immaginare [*einbilden*] le cose fuori di noi in quanto tali, cioè secondo tre dimensioni [...]. I sogni ci possono presentare le cose come esterne, anche se non sono lì fuori; tuttavia, non potremmo sognare qualcosa come esterno, se queste forme non ci fossero date attraverso cose esterne (Kant 1900, Bd. 18, p. 172).

Nell'*Antropologia pragmatica* il tema del sogno viene approfondito nel capitolo dedicato all'immaginazione. Quest'ultima viene presentata come “la facoltà delle intuizioni anche senza la presenza dell'oggetto”. Essa si divide in immaginazione produttiva [*exhibitio originaria*], cui appartengono le intuizioni pure di spazio e tempo, e immaginazione riproduttiva, cioè la “facoltà di presentazione derivata”, attraverso la quale si “ricondeuce nell'animo una intuizione empirica prima avuta” (Kant 2007, p. 167). Nella *Critica* Kant spiegava che “l'immagine è il prodotto della facoltà empirica dell'immaginazione riproduttiva” (Kant 2005, p. 192), ma nell'*Antropologia* egli aggiunge che questa capacità di riprodurre è limitata. L'immaginazione, infatti, in nessun caso potrebbe creare una rappresentazione che non fosse stata data precedentemente alla facoltà di sentire, dovendo sempre presupporre un referente materiale minimo per il suo gioco rappresentativo. E ciò significa che nel sogno, che è un “gioco involontario delle nostre rappresentazioni” (Kant 2007, p. 167), non potendo crearne di nuovi, l'immaginazione si riferisce al mondo della veglia per riprodurne analogicamente i contenuti. Trasferite dalla percezione reale alla dimensione privata del senso interno, le immagini della nostra *Sinnenanschauung* nel sogno abitano una zona invisibile, alla quale non si può partecipare universalmente. Quelle oniriche sono infatti immagini che riproducono solo indirettamente gli oggetti esterni e il mondo oggettivo e condiviso in cui trovano posto; immagini che non potendo esibire

produttivamente la presenza di questo o quell'oggetto, devono rinunciare a quel rapporto con l'intelletto mediato dallo schematismo trascendentale che garantisce loro conoscibilità e accordo intersoggettivo tra i giudicanti.

Ora, il punto da cui partire per fare chiarezza sul ruolo che il fenomeno esterno ha rispetto ad un'immaginazione che non è subordinata all'intelletto, ma libera di muoversi tra le intuizioni dei sensi e lo spazio invisibile del nostro animo, è proprio la relazione tra immagine e forma empirica. Una relazione che anche il sogno sembra presupporre se, come sostiene Kant, l'immaginazione riproduce la forma dei sensi esterni per trarne immagini come materia per il proprio mondo di fantasia. L'aspetto forse più interessante della questione riguarda il fatto che questa relazione presenta uno statuto autonomo, riferito ad un tipo di sintesi pre-concettuale che dipende solo dalle leggi della sensibilità:

La legge dei sensi è: che noi non abbiamo nei sensi che sensazioni, la sintesi successiva delle quali nella percezione perspicua [*Überschauung*] e il raccoglimento [*Zusammennehmung*] del loro molteplice in una immagine [*Bild*] nello spazio e nel tempo. Il resto appartiene all'intelletto (Kant 1900, Bd. 15, p. 96).

Anche le forme che l'immaginazione riproduce nel sogno sono il risultato del raccoglimento del molteplice intuitivo in un'immagine, un'*immagine interna* come la chiama Garroni, che funge da sostrato per ogni gioco rappresentativo. Questo appunto personale scritto negli anni Ottanta ci suggerisce di considerare la possibilità che si dia un'unità non concettuale del molteplice intuitivo. A questa unità sembra corrispondere un'immagine [*Bild*] i cui tratti caratteristici non sono subordinati alla capacità dell'intelletto di determinare i fenomeni nello spazio e nel tempo, ma collegati alla "percezione riflessa" (Kant 1999, p. 26) dell'oggetto in questione. Un'ipotesi che viene confermata dall'uso che Kant fa della nozione di "comprensione estetica":

L'operazione dell'immaginazione di dare un'intuizione a un concetto è *exhibitio*. L'operazione dell'immaginazione di fare di un'intuizione empirica un concetto è *comprehensio*. Apprensione dell'immaginazione, *apprehensio aesthetica*, comprensione [*Zusammenfassung*] della stessa, *comprehensio aesthetica* (comprendere estetico) [*ästhetisches Begreifen*], io comprendo [*Zusammenfasse*] il molteplice in una rappresentazione intera e così ottiene una forma (Kant 1900, Bd. 18, p. 19).

Il procedimento della comprensione estetica sembra essere il presupposto attraverso cui si può ottenere un'immagine che non è determinata dall'intelletto, ma che risponde solo alle leggi della sensibilità. La legge sensibile attraverso cui il soggetto coordina sogget-

tivamente il sentito, sebbene diversa dallo schema delle categorie di cui Kant parla nel primo capitolo dell'*Analitica dei principi* perché gestaltica e figurativa, sembra presupporre il riferimento a un'attività che "se non ha già la funzione schematica dell'immaginazione produttiva, almeno la rende pensabile" (Hohenegger 2014, p. 557).

Per sviluppare ulteriormente questo tema e vedere dove ci porta il rapporto tra senso esterno e immaginazione, sarà utile ora considerare che oltre al sogno vi sono anche casi in cui l'immaginazione si riferisce intenzionalmente al fenomeno esterno, secondo una modalità rappresentativa volutamente analogica, per poter parlare di mondi o oggetti che non sono direttamente visibili o esibibili in un'intuizione, *come se* fossero sensibili. La modalità analogica che ritrovavamo nel sogno viene in aiuto al soggetto quando questi deve rendersi comprensibile il mondo invisibile degli spiriti – come nel caso della *Religione entro i limiti della sola ragione* dove Kant si pone il problema del viaggio dell'anima dopo la morte e della sua rappresentazione sensibile (Kant 2004, p. 141) –, ma anche quando deve rendere sensibile i concetti razionali, garantendo loro una veste corporea indiretta. Si pensi ai termini filosofici che Kant porta come esempi di ipotiposi simboliche o simboli per la riflessione nel §59 della terza *Critica*: "fondamento (appoggio, base), dipendere (essere tenuti dall'alto), derivare da (al posto di seguire), sostanza (come Locke si esprime: il supporto degli accidenti)". Certo, in ambo i casi si corre sempre il rischio di generare un fraintendimento, soprattutto se non si tiene conto del fatto che l'esibizione simbolica alla base della semantica delle espressioni analogiche è un modo rappresentativo che è lecito chiamare conoscenza "solo quando serve per la determinazione pratica dell'oggetto" (Kant 1999, p. 187). Questo pericolo di fraintendimento non toglie però che un residuo di spazialità minimale debba essere sempre presupposto per rendere comprensibili concetti direttamente inesibibili. Come nota Pietro Montani, gli esempi portati da Kant nel §59 – e lo spettro dei possibili casi potrebbe essere ulteriormente ampliato, comprendendo anche il rapporto analogico tra l'orientamento nello spazio e l'orientamento nel pensiero – "evidenziano, in modo più o meno marcato, il radicamento somatico e il carattere esternalizzato di questa modalità indiretta e analogica dello schematismo" (Montani 2015, p. 76).

Ebbene, questo breve esame della semantica del senso esterno ci ha condotto dall'*Estetica trascendentale* all'estetica come critica del gusto, aprendo una strada verso quella componente *immaginativa* del linguaggio (filosofico e non) che Hansmichael Hohenegger (2004, p. 292) ha battezzato, con una formula particolarmente ef-

ficace, l'“estetica dei termini filosofici”. Non si tratta di un travalicamento della forma spaziale dal dominio della lingua filosofica al distretto della lingua poetica, né di una *Grenzüberschreitung* di quelli che sono i confini autonomi dell'*Estetica trascendentale*. Ma, semmai, della tematizzazione da parte di Kant – che qui anticipa le trattazioni più sistematiche di un autore come Cassirer – di quello che Emilio Garroni (1981) identificava come il problema metateorico della spazialità: una questione che non riguarda una qualche preliminare esperienza spaziale in senso materiale, quanto piuttosto la messa in rilievo delle condizioni trascendentali dell'esperienza in genere, in quanto queste rendono possibile rappresentarsi una determinata esperienza quale che sia, geometrica e non.

### *Bibliografia*

- Brandt R., *Immanuel Kant – Was bleibt?*, Meiner Verlag, Hamburg 2010.
- Falkenstein L., *Kant's Argument for the non-spatiotemporality of Things in Themselves*, in “Kant-Studien”, 80 (1989), pp. 265-283.
- Capozzi M., ‘Kant on mathematical definition’, in M. L. Chiara (ed.), *Italian Studies in the Philosophy of Science*, Riedel Publishing Company, Dodrecht/Boston, 1980, pp. 423-452.
- Friedman M., *Kant and the Exact Science*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1992.
- Garroni E., ‘Spazialità’, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIII, Einaudi, Torino 1981, pp. 244-272.
- Garroni E., *Immagine linguaggio figura. Osservazioni e ipotesi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Höffe O., *Kants Kritik der reinen Vernunft. Die Grundlegung der modernen Philosophie*, C. H. Beck, München 2003.
- Hohenegger H., *Estetica e logica dei termini filosofici. L'esempio di Kant*, in “Studi Germanici”, XLII/2 (2004), pp. 291-300.
- Hohenegger H., ‘La terminologia della spazialità in Kant’, in D. Giovannonzi, M. Veneziani (a cura di), *Locus-Spatium, XVI Colloquio internazionale del Lessico intellettuale europeo*, L. Olschki Editore, Firenze 2014, pp. 519-580.
- Kant I. ‘Handschriftliche Nachlass. Metaphysik’, in *Gesammelte Schriften*, Bd. 1–22 Preussische Akademie der Wissenschaften, Bd. 23 Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, ab Bd. 24 Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Berlin 1900ff.
- Kant I., *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (1770), trad. ‘La forma e i principi del mondo sensibile e in-

- telleghibile', in R. Assunto (a cura di), *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 419-461.
- Kant I., *Kritik der reinen Vernunft* (1781), trad. *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 2005.
- Kant I., *Prolegomena zu einer jeden künftiger Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können* (1783), trad. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Kant I., *Critik der Urtheilskraft* (1790), trad. *Critica della facoltà di giudizio*, Einaudi, Torino 1999.
- Kant I., *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft* (1794), trad. *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Kant I., *Die Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (1798), trad. *Antropologia pragmatica*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Koriako D., *Was sind und wozu dienen reine Anschauung. Kritische Fragen und Anmerkungen zu Kants Raumtheorie*, in "Kant-Studien", 96 (2005), pp. 20-40.
- Montani P., *Prolegomeni a una "educazione tecnoestetica"*, in "Mediascape Journal", 5 (2015), pp. 72-82.
- Natterer P., *Systematischer Kommentar zur Kritik der reinen Vernunft*. Interdisziplinäre Bilanz der Kantforschung seit 1945. De Gruyter, Boston 2020.
- Scaravelli L., *Scritti Kantiani*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Unruh P., *Transzendente Ästhetik des Raumes. Zu Immanuel Kants Raumkonzeption*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2007.
- Wittgenstein L., *Philosophische Untersuchungen* (1953), trad. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999.